

# L'IMPERATORE DEI MARI

Il fortino dei proseliti



di

Eliseo Palumbo

Copyright © 2020 Eliseo Palumbo

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.

La seguente opera è frutto della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a credenze, superstizioni di ogni genere, sono puramente casuali. L'opera non ha nessun intento filosofico-religioso, va letta nella sua interezza con leggerezza, alla scoperta di un nuovo mondo non convenzionale.



A Maria Alessia, il mio amore.

## Capitolo Uno

### Il Giardino Celeste

Xenxo atterrò sul manto erboso senza produrre suono alcuno, morbido ma deciso. Rimessosi in piedi respirò a pieni polmoni e pensò: “Aria di casa”, lasciandosi scappare un sorriso soddisfatto mentre stiracchiava i suoi possenti muscoli. Fece cadere sul suolo i sue inseparabili strumenti: il ventaglio e l'otre.

Guardandosi intorno iniziò a passeggiare ammirando la solitudine della landa erbosa. In lontananza individuò i piccoli templi, dimore degli dèi.

Il sole splendeva alto, l'aria era immobile, ma fresca, man mano che il dio del vento si avvicinasse alla sua dimora, i fili d'erba lasciavano spazio a profumati e colorati fiori. Xenxo avvertì la potenza divina dei suoi fratelli e sorelle, non tutti erano presenti però.

I templi erano disposti a cerchio intorno al Padiglione degli Dèi, dove secondo le credenze umane, gli esseri sovranaturali si riunivano per prendere importanti decisioni e per banchettare allegramente.

La dimora di Xenxo era piccola, come le altre del resto, le colonne portanti erano composte da turbinii d'aria, la porta in argento, liscia, nessun segno di distinzione. Il suo interno era composto da due stanze: la più grande era illuminata da alte torce di fuoco perennemente accese, sulle pareti erano scolpiti volti senza occhi intenti a soffiare, e in fondo lo scranno del dio; alle spalle della seduta una porta, anch'essa in argento dava sulla camera dove Xenxo poteva riposarsi, arredata da un tronco ramoso, utile ad appendere gli utensili del dio, e un letto robusto.

Xenxo si sedette sul suo trono, accavallò le nerborute gambe e iniziò a lisciarsi la barba. I suoi occhi adesso avevano un colore normale, non erano più rossi come aveva visto il Sacerdote all'interno del tempio di Patajui; assumevano quel colore solo quando il dio del vento era adirato o impegnato in una battaglia.

Stirò le muscolose braccia verso l'alto, si concesse uno sbadiglio, continuava a tormentare la sua barba in distratti massaggi. Si alzò di scatto, afferrò ventaglio e otre lasciati ai piedi del trono, abbandonò il tempio e si diresse verso il Padiglione.

Sotto la struttura, che stanziava esattamente al centro dell'isola nel cielo, chiamata Giardino Celeste, dimora degli dèi, luogo invisibile e imperscrutabile a occhio umano, una tavola bandita con le offerte ricevute dagli dèi attendeva solo di essere assaltata dalla loro voracità. Xenxo si sedette al suo posto, staccò una coscia di tacchino e se la portò alla bocca.

«Che novità è questa, fratello?»

«Quale?» Rispose Xenxo senza nemmeno voltarsi.

«Mangi da solo? Non hai sentito la nostra presenza?»

«Eccome, Xaxura. Non riesco a capire infatti cosa facciate chiusi nelle vostre dimore e a ignorare tanta generosità.» Rispose asciutto il dio indicando il cibo.

«Stavamo discutendo.»

«E su cosa? Le discussioni non dovrebbero svolgersi nel Padiglione?»

«Solo quando siamo tutti presenti, lo sai bene, fratello.»

«Il tono della tua voce non piace per nulla.»

«Io invece odio il tuo atteggiamento, alquanto poco collaborativo.»

«Tu parli a me di collaborazione? Sai dove sono stato?»

«Non è affar mio.»

«Dovrebbe invece. Sono stato impegnato con un tuo credente. Se solo tu fossi stata presente, piuttosto che startene chiusa nel tuo bel tempio, avrei faticato molto meno, riuscendo a ottenere subito quello di cui avevo bisogno.»

«E di cosa avresti avuto di bisogno, cos'era questa impellenza?»

«Il sesto.»

«Non ci posso credere! Ancora con questa storia della protezione. Ma cosa te ne importa, sono degli esseri spregevoli, deboli, incapaci di badare a loro stessi, bisognosi di un supporto, di un aiuto, hanno bisogno di noi, e tu stai lì a preoccuparti per loro. Goditi la tua divinità e lasciali morire in pace.»

«Noi abbiamo bisogno di loro. Se tutti iniziassero a non credere più, ad assumere consapevolezza della loro forza, delle loro capacità, verremo dimenticati e sai cosa vuol dire per un Dio essere dimenticato? Equivale alla morte.»

«Non potrà mai accadere. Sono troppo deboli.»

«Io non voglio correre questo rischio. Tu sei libera di fare come meglio credi, ma ti avviso, sorella, non venirmi mai più a parlarmi di collaborazione.»

«Altrimenti cosa fai?» Disse una voce alle sue spalle.

Xenxo posò la coscia di tacchino, fece una smorfia molto infastidita, si alzò e disse: «Mio adorato fratello, Xoxe. Dio del sole, primogenito di questa meravigliosa e divina stirpe. Bellissimo, fortissimo, iroso, potente,» occhi e sorriso diedero luogo a un'espressione di sfida, «presuntuoso, arrogante ed egoista», concluse il dio del vento esibendosi in un beffardo inchino.

«Stai attento a come parli, Xenxo.»

«Dovresti conoscermi, fratello. Io scelgo sempre con adeguata arguzia le mie parole, dico ciò che penso esattamente come lo penso, ti do forse fastidio?»

«Non immagini quanto.»

«Lo immagino eccome, invece. Io provo lo stesso verso di te, costantemente.»

«Se solo gli umani sapessero che posto noioso hanno creato, forse inizierebbero a credere a qualcos'altro, non so che ognuno di noi viva per i fatti suoi, risparmiandoci questi alterchi di mal vicinato.»

Xenxo, Xoxe e Xaxura si voltarono verso la tavola: una dea elegantissima, vestita di bianco, pelle diafana, capelli color dell'argento, occhi cerulei, li guardava con l'esile collo piegato da un lato. Era Xuxa, dea della luna.

«Non ha bisogno delle tue difese.»

«Io non mi schiero da parte alcuna, Xaxura cara. Non voglio avere nessuna parte in questi "divini" litigi. Non ne traggo beneficio.»

«Cerchi guai?»

«Dall'alba dei tempi hai sempre perso, sei tu la cercatrice di guai, il cui nome coincide con il mio. Lo sai benissimo che non ti conviene, risparmiarmi dunque le tue sterili minacce.»

Xaxura fece qualche passo, Xoxe la bloccò per un braccio.

«Io vi porto i saluti di Oxuxxo. L'ho incontrato. Se a qualcuno dovesse interessare, sta

bene.»

Al capo del tavolo si materializzò Xaxe, mentre spostava piatto e posate d'oro con i piedi.

«Sempre di gran classe, devo dire. Stai inzuppando tutto, ti dispiace?» Disse Xuxa, che si era affiancata alla nuova arrivata, sospingendo i piedi fradici verso il suolo.

«Non mi dispiace affatto. Chi manca? Ho una fame terribile.»

Xenxo lanciò uno sguardo a Xoxe e Xaxura, non era finita lì, e prese nuovamente posto, afferrò la sua coscia e la masticò rumorosamente.

Xuxa scosse la testa, desolata, si sistemò e con le graziose dita si preparò il piatto. Lo stesso fecero Xoxe e Xaxura. La dea del mare impiasticciò tutto facendo cadere le sue alghe, Xenxo era divertito, anche Xuxa si lasciò scappare un risolino.

Il banchetto continuò tra il racconto di Xaxe e Xenxo, e il silenzio di Xoxe e Xaxura. Finito di ascoltare la storia, il primo fra gli dei si stava per alzare quando una presenza ambigua si manifestò tra i presenti; era ancora invisibile ma vicina, chiara e potente.

Il dio del vento allontanò una sedia dal tavolo e sul posto corrispondente preparò due piatti, con le rispettive posate. Quando tutto fu pronto, una figura comparve seduta sul posto: metà corpo con le sembianze di un dio, l'altra metà con quelle di una dea. La parte maschile era nera, agitata, irascibile, quella femminile, invece, candida, mansueta, cordiale. Le spalle dell'essere sovranaturale finivano in due colli che sostenevano due volti ben definiti: erano Axoxe e Oxio, la dea dell'amore e il dio dell'odio.

«Grazie, Xenxo. Molto premuroso.» Disse la dea, gioviale.

«Ha fatto solo il suo dovere.» Intervenne Oxio.

«Mangia, fratello. Sembra tutto buonissimo.»

«Come mai da queste parti?» Chiese Xoxe.

«Nostalgia di casa.» Sorrise Axoxe.

«Non è vero. Colpa vostra, e dei vostri litigi. Io avrei benissimo fatto a meno di vedere i vostri musi. Maledetti.»

«Dovresti calmarti, Oxio.»

«Già», intervenne Xaxura, «e assaporare il tuo pranzo.»

Oxio provò ad alzarsi, ma la sua controparte non glielo permise, poi disse: «Ve lo dico solo una volta, sono stufo di avere parti di me dentro di voi. Non avete motivo di guardarci dall'alto in basso, non avete motivo di odiarci.»

«Il Dio dell'odio invita a non odiare. Molto divertente.» Intervenne Xuxa.

«C'è poco da ridere. Loro distruggeranno tutto. Saranno la nostra rovina se continuano così.»

«Non essere drammatico, fratellino. C'è molta più parte di me in loro. Non succederà nulla. Sono solo screzi tra fratelli. In fondo Xoxe si prende cura di noi, teme per noi. La sua responsabilità di fratello maggiore è molto grande. Non abbiamo nemmeno idea di cosa possa voler dire. Non è forse così, Xoxe?»

Il dio del sole rimase in silenzio. Xaxura stava per intervenire ma, nuovamente, Xoxe la fermò prendendola per un braccio, chiuse gli occhi, appoggiò la schiena e poi disse: «Vorrei riposare. Concedono i miei fratelli e sorelle il permesso di abbandonare il banchetto?»

Nessuno rispose. Xoxe si alzò, imitato da Xaxura, ma il dio le lanciò uno sguardo imperioso e penetrante. La dea della natura si lasciò cadere nuovamente al suo posto, affranta, umiliata.

Xenxo sorrise. Xaxe continuava a tormentare la tovaglia imbrattandola di ogni cosa passasse tra le sue mani. Xuxa fece spallucce e riprese a sorseggiare il contenuto del suo calice di cristallo. Gli ultimi arrivati osservarono Xoxe entrare nel suo tempio, poi iniziarono a mangiare.

## Capitolo Due

### Lezione numero uno

La prima notte al fortino sul faraglione era trascorsa lenta, pensierosa, insonne. La cella era molto stretta, appena lo spazio per un pagliericcio, un tinello in legno con dentro dell'acqua e un lungo orinale. Uno, mostrandogli la sua stanza, aveva inteso che quello scarno mobilio era il minimo e indispensabile, infatti la cella serviva solo per dormire, non avrebbe fatto altro lì dentro. Sei invece fece altro, a pensarci bene si sentì quasi un disubbidiente: non aveva dormito, si era perso tra mille pensieri, aveva misurato, a passi, la piccola stanza incavata nella roccia, e gli era andata molto stretta. Il giovane fece un sospiro, quando qualcuno bussò alla porta. Nessun altro rumore, solo le nocche di una mano che picchiettarono il vecchio legno. Un altro colpo. Sei capì allora che doveva dare una risposta, un accenno e disse: «Avanti.»

Un Incappucciato entrò, portava la maschera di malta, con un grande recipiente, afferrò l'orinale, lo capovoltò e notò la sua vuotezza, si voltò verso il ragazzo e chiese: «Non farai ancora la pipì a letto, spero?»

Sei lo guardò titubante. Da sotto la maschera provenne un risolino. Il ragazzo non capì se l'uomo stesse ridendo per la stupida battuta o se lo stesse prendendo in giro; continuò a osservarlo.

«Su, il tempo del riposo è finito, mio giovane amico. C'è molto da fare. Lavati», indicò il tinello, «dobbiamo preparare la colazione.»

Sei, muto, si alzò e indugiò, dirigendosi con passi lenti verso il recipiente. Immerse le mani nell'acqua, ne raccolse un po' con i palmi e se la buttò in faccia, si spogliò della veste, che aveva ricevuto la sera prima, e proseguì a idratare il torace, poi passò alle gambe e ai piedi. Le goccioline scendevano lungo il corpo, un leggero venticello entrato dalla porta gli provocò la pelle d'oca. L'Incappucciato gli lanciò uno strofinaccio e ordinò: «Asciugati.» Uscì dalla stanza e rientrò con un saio provvisto di cappuccio, in una mano, e una corda nell'altra: «Su svelto, indossali, non possiamo perdere altro tempo», disse lanciandoli sul giaciglio, «e non dimenticare la maschera.»

Sei si sbrìgò, il ruvido materiale gli procurò un leggero ma fastidioso prurito su tutto il corpo, specialmente sui fianchi, all'altezza della corda che stringeva il saio; raccolse la maschera da terra, soffiò via la polvere, la indossò e coprì la testa con il cappuccio. Il confratello fece lo stesso, aspettò che uscisse e chiuse la porta con una doppia mandata.

Il corridoio su cui dava la porta si apriva in altre cinque celle. Il confratello dalla maschera di malta, trascinando un piccolo carrello di metallo con solo due ruote, bussò a ognuna di essa, in paziente attesa di una risposta, pronto a distribuire il vestiario.

La stretta rampa di scale finiva la sua corsa in una botola. Tolto il fermo di sicurezza, lo sportello fu alzato verso l'alto. La luce li invase.

Sei era l'ultimo della fila e seguiva macchinalmente, in quel pauroso silenzio, gli altri Incappucciati.

Gli uomini si ritrovarono nella sala dei pasti, l'attraversarono verso l'ingresso: i calzari erano ordinati e con lo stesso ordine, uno dopo l'altro, i confratelli li indossarono calpestando il muschio che si estendeva sul faraglione. Sei fu l'ultimo.

La giornata era meravigliosa, il mare calmo, il sole irradiava, per leghe e leghe, il mondo. L'Incappucciato con la maschera di legno si voltò verso il fortino: in alto, sullo spigolo destro, era stata fissata una girandola. Lo strumento era fermo. L'uomo abbassò la testa e si volse verso l'uomo con la maschera di malta.

«Il vento ha soffiato per tutta la notte, fino ai primi bagliori dell'alba, poi sono sceso per svegliarvi. Non so cosa sia successo nel frattempo.»

Nessuna risposta.

Un perpetuo silenzio li accompagnò fino al fortino, tolsero le calzature e a piedi nudi tornarono nella sala dei pasti. Ognuno di essi frugò nell'armadio-dispensa alla ricerca di qualcosa che potesse addolcire quell'amara mattina. Sei salì sopra uno sgabello e prese della frutta, poi si mise a osservare il resto del gruppo. I due mascherati di pietra lavica stavano accendendo un fuocherello dopo aver riempito un recipiente di terra cotta con dell'acqua, ai loro piedi un'infinità di vasetti pieni delle più svariate spezie e un pollo spennato. Il secondo uomo con la maschera di malta tagliava a cubetti diversi tipi di verdura buttandoli alla rinfusa in una ciotola molto capiente. Il confratello con la maschera di legno, Uno, era già seduto a capotavola con le mani giunte su un mucchietto di semi. L'uomo che li aveva svegliati era sceso nuovamente nelle celle chiudendosi la botola sulla testa.

Il ragazzo trascinò lo sgabello fino al tavolo e si sedette, poi guardò Uno, che in assoluto silenzio, gli mostrò l'indice in un gesto di diniego e con l'altra mano gli indicò il suo posto, in fondo alla tavolata.

L'Incappucciato con le verdure crude nella ciotola li raggiunse poco dopo e attesero che gli altri due avessero finito di preparare la loro ricca colazione.

Quando tutti erano seduti al loro posto, alzarono leggermente le maschere scoprendo solo la bocca e iniziarono a mangiare. Sei non riusciva ancora a distinguerli, però era sicuro che l'uomo con la maschera di legno come la sua si chiamasse Uno, i due intenti a succhiare il brodo di pollo fossero Tre e Quattro, e che, l'uomo che rosicchiava le verdure, doveva essere Due oppure Cinque.

Uno raccolse le bucce dei semi in una mano, Sei lo imitò con quelle della frutta, e li buttò in un secchio posto vicino l'ingresso. Gli altri tre ripulirono accuratamente con degli strofinacci gli utensili che avevano utilizzato, tornarono al loro posto, schiena dritta, mani incrociate e silenzio.

Le ore passavano. In sottofondo gli uccelli cantavano, uomini urlavano in lontananza affaccendati sulle loro imbarcazioni mentre loro, la confraternita, stavano seduti a non far niente. Sei muoveva nervoso le gambe, non era abituato a tanta rigorosa disciplina, a tanta immobilità e silenzio ma allo stesso tempo non voleva correre nessun guaio, nessun rischio. Pensava che se loro si stessero comportando in quel modo un motivo doveva pur esserci. Si impose di continuare a pazientare.

Quando meno se lo aspettasse vide Uno alzarsi. Nessuno lo imitò, tanto meno il giovane Sei. Il capo del gruppo camminò trepidante verso la porta, avvilluppò le caviglie con i lacci dei calzari e andò a controllare. Sei non riusciva a capire cosa fosse successo.

La maschera di legno tornò e disse: «Ci siamo.»

Due, Tre e Quattro si alzarono e uscirono. Uno fece cenno al ragazzo di raggiungerli. I tre Incappucciati guardavano la girandola: stava roteando.

«Finalmente gira.» Disse Tre.

«Grazie, Xenxo.» Confermò Quattro.

«Due, va' a chiamare Cinque.» Disse Uno

Quando anche il quinto finì di osservare il vento, i confratelli si riunirono nella sala dei pasti.

«Volevo congratularmi con il nuovo proselito», iniziò a dire Uno e continuò voltandosi verso Sei, «sei stato in grado di non rompere il silenzio, hai seguito i nostri passi, non hai posto domande, non hai obiettato, non ti sei opposto alle nostre usanze, hai saputo aspettare e adesso otterrai la meritata spiegazione.»

Sei non disse nulla, rimase composto sul suo sgabello.

«Noi siamo devoti a Xenxo, Dio del vento», riprese Uno, «tutto quello che facciamo è in sua funzione e abbiamo bisogno della sua approvazione, che si manifesta, a ognuno di noi, facendo volteggiare la girandola. Fin quando non si manifesta noi ci imponiamo il silenzio, perché qualsiasi parola potrebbe essere controproducente o potrebbe ostacolare il volere di Xenxo. Per farlo c'è bisogno di molta pazienza. Ricorda, Sei, questa è la prima lezione nonché il nostro motto: nella calma risiede la forza. Sei stato calmo, dunque forte. Hai appreso la prima lezione ancor prima che ti venisse spiegata. I miei, i nostri complimenti.»

Il resto degli uomini si alzò battendo le mani in modo fragoroso. Sei era sicuro che sotto le loro maschere stessero sorridendo. Il giovane sorrise, si alzò dal suo sgabello e si esibì in diversi inchini, ringraziamento per quel plauso. Attese che ognuno di essi si sedesse nuovamente, si accomodò e poi chiese: «Una cosa non mi è chiara, come mai Cinque era l'unico che potesse parlare?»

«Come ti abbiamo spiegato ieri, ognuno di noi è un guardiano, dobbiamo proteggere gli arcipelaghi dai tornado, quindi qualcuno deve vegliare anche di notte. A turno, ognuno di noi resta sveglio durante le ore buie per sorvegliare il mare.» Rispose Due.

«Il notturno, di solito, sveglia gli altri all'alba. E ognuno di noi spera che parli.» Aggiunse Tre.

«Ma perché lo avete rimandato nelle celle?»

«Perché era l'unico ad aver ricevuto l'approvazione di Xenxo. Non è rimasto chiuso nella sua cella, ha svolto tutte le mansioni, compreso approdare sull'isola e fare scorta per i prossimi giorni.» Disse Quattro.

«Infatti sono distrutto. Non vedo l'ora di andare a dormire.» Confermò Cinque.

«E quali sono le mansioni?» Chiese ancora più curioso Sei.

«Le scoprirai presto, giovane Sei. Adesso prepariamo la cena e riordiniamo la dispensa.» Intervenne Uno, risoluto, facendo cenno al ragazzo di seguirlo.

## Capitolo Tre

### La sala della cultura

La seconda notte al fortino dei proseliti, Sei la trascorse nuovamente insonne. L'unica differenza con quella precedente era la natura dei suoi pensieri, non erano più dubbiosi, adesso era molto eccitato e desideroso di saperne di più, non vedeva l'ora di sentire le nocche colpire la porta, di iniziare una nuova giornata. Per tutta la notte non aveva tolto la maschera, voleva farsi trovare pronto.

Quando arrivò la sveglia, Sei era già in piedi al centro della cella e fece accomodare il confratello: quella mattina era Uno l'addetto.

Finito il rituale dell'orinale e del saio, Uno non disse una parola, continuò a esercitare il suo compito. Il sorriso, nascosto dalla maschera, scomparve sul volto di Sei. Sperava con tutto se stesso che il vento iniziasse a soffiare, non aveva nessuna voglia di stare in silenzio nuovamente per tutto il giorno, non due volte di fila quantomeno.

Il ragazzo si mise in coda, e seguì i confratelli lungo il corridoio. Salirono la scala fino alla botola, la luce li pervase. Attraversata la sala dei pasti e usciti sul muschio, una leggera brezza iniziò a soffiare azionando la girandola. Sei tirò un sospiro di sollievo.

Gli uomini impugnarono dei bastoni con delle setole di erba secca alla base e iniziarono a sbattere la copiosa polvere. A Sei fu dato il compito di posizionare le sedie sulla tavola e di trascinare il sacco per raccogliere i residui spazzati. Conclusa quella fase, la confraternita degli Incappucciati lasciò il fortino, scese le scale intagliate nella roccia, salì a bordo delle barche a remi e prese il largo. I cinque calarono le lenze delle loro canne in attesa che qualche pesce abboccasse. Sei li guardava e apprendeva, allo stesso tempo una voce, nella sua testa, ripeteva: “nella calma risiede la forza”.

Pescati due grossi pesci, gli uomini tornarono al fortino, e ne fecero una zuppa. Finito di pranzare, rasero nuovamente la sala dei pasti e scesero le scale verso le celle. Alla base dell'ultimo gradino giaceva un secondo ingresso; Sei non lo aveva ancora notato.

Uno alzò il portellone, lo poggiò alla parete, impugnò una torcia e iniziò a scendere una scala a pioli in legno. Facendo luce con il fuoco della torcia permise una discesa agile al resto del gruppo. Sei non fu l'ultimo questa volta perché la botola andava richiusa ed era ancora pesante per lui. Aprendo l'oscurità con il fuoco, Uno guidò i confratelli nell'angusto corridoio roccioso fino a una porta; l'aprì e dal suo interno uscì puzza di umido e di chiuso. Nonostante la maschera fosse spessa, Sei riuscì ad avvertire quella puzza restandone nauseato. Uno fece il giro delle quattro pareti accendendo altre torce.

«Questa è la sala della cultura», spiegò Uno, «una delle nostre mansioni è quella di studiare gli avvenimenti del passato per poterne trarre beneficio, non incappando negli stessi errori già commessi e cercando di estirpare le due più grandi minacce del mondo: la Magia e l'Ateismo.»

«E come lo facciamo?»

«Combattendoli.» Rispose semplicisticamente Cinque.

«Li studiamo e creiamo la giusta strategia per combatterli.» Si intromise Quattro.

Sei lo guardava confuso.

«Tutte queste pergamene e questi libri, sono stati scritti da uomini e donne buone, come anche da persone malvagie. Qui puoi trovare la dottrina degli Dèi, i racconti su Xenxo, ma anche storie e spiegazioni atee sulla tecnologia.» Disse Tre.

«Inoltre incantesimi e consigli su come usare la Magia e la Magia nera. Maghi e Stregoni sono sempre alla ricerca di nuovi adepti, e usano le parole per ammaliare i cuori deboli.» Completò Due.

«Capisco.» Disse Sei.

«Il nostro compito è quello di ampliare le nostre conoscenze, di farle nostre in modo da poter essere pronti ogni qual volta ci ritroveremo di fronte a uno stolto, presuntuoso peccatore, portatore e predicatore della menzogna e dei falsi Dèi.» Disse solennemente Uno.

«Be', c'è solo un problema. Io sono figlio di venditori di frutta, non so leggere, né scrivere, però so contare se può esservi utile.»

I cinque Incappucciati si guardarono attraverso le fessure delle loro maschere, si tolsero i cappucci e si grattarono la testa.

Uno fece un cenno con la testa a Cinque, che iniziò a frugare sugli scaffali appesi alla sinistra della sala. Finalmente riuscì a trovare la pergamena, la aprì e lesse nella sua mente le lettere disposte verticalmente, scritte in modo molto elegante, con un inchiostro rosso che luccicava in contrasto tra le luci delle fiamme e la gialla vecchia carta.

Due sapeva già cosa fare. Avanzò con passo deciso verso l'altro confratello dalla maschera di malta, prese la pergamena in pugno, raccolse una torcia dalla parete e la porse a Sei; il ragazzo afferrò prima il legno e poi la mano dell'altro. I due tornarono indietro, nella sala dei pasti, presero posto e Due distese la pergamena tenendola ferma con delle ciotole poste agli angoli.

«Mi dispiace.»

«Cosa ti dispiace, giovane fratello?»

«Farti perdere tempo prezioso.»

«Istruirti non è assolutamente una perdita di tempo, anzi, per me è un grande onore e privilegio aiutare i nuovi. Impiego il mio tempo bene con te, in modo che un giorno io dovrò avere meno carico di lavoro, perché ci sarai tu ad alleviare il mio fardello.»

Sei fece un cenno di intesa e iniziò ad ascoltare la voce di Due mentre ripeteva ad alta voce l'alfabeto, aiutandolo a memorizzare le lettere accostando oggetti o animali.

Due era abbastanza soddisfatto dei progressi del giovane, il giorno successivo avrebbero provato a trascrivere le lettere apprese. La lezione durò molte ore e finì solo quando gli altri tornarono dalla sala della cultura.

Mangiarono gli avanzi del pranzo, bevvero tanta acqua e alla fine tornarono alle loro celle.

Chiusa la porta alle spalle, Sei slacciò la corda, tolse il saio e si grattò: non si era ancora abituato a quell'abbigliamento, era una tortura. Indossò la veste per la notte e si buttò, letteralmente distrutto sul pagliericcio.

Sentiva addosso quella sensazione che si prova dopo aver passato un'intera giornata sulla spiaggia a non far niente, un po' stanco, un po' rilassato, a tratti confuso, la testa era per metà leggera e per metà pesante. Inoltre tutto quello studio, non era abituato. Credeva che la stanchezza potesse essere solo fisica ma quel giorno imparò che la stanchezza mentale può essere più atroce, più cattiva, più duratura. Tuttavia, osservando il soffitto, vide che gli occhi si chiu-

devano sempre più velocemente, pensò fugace che sarebbe riuscito a dormire quella notte, sbatté un paio di volte ancora le palpebre, si mise di lato e si addormentò.

Sei non riuscì a capire quanto avesse dormito, quando la porta della sua stanza fu sbattuta ferocemente facendolo sobbalzare. Sentì i confratelli agitarsi e dirigersi verso il piano superiore, con la sola veste da notte, raggiunse la sala dei pasti e udì un potente vento urlare dalla finestra, indossò i calzari e raggiunse gli altri, che stavano recitando le loro preghiere con le mani rivolte in avanti, Sei seguì le diramazioni filamentose delle loro dita e vide un tornado, il più grande che lui avesse mai visto, non era stato mai in grado nemmeno di immaginarlo uno così vasto. Provò come aveva fatto in passato di contenerlo, era soltanto il suo terzo tentativo, ma ormai la furia ventosa era troppo vicina, non era in grado di visualizzarlo tra le sue mani, si voltò verso il resto degli Incappucciati, era sicuro che Uno gli stava ordinando qualcosa, non riusciva a comprendere a causa del forte vociare dei venti, fece qualche passo in avanti ma Uno gli fece segno di no con la testa.

Sei tornò nel fortino, prese la pergamena con l'alfabeto, Due l'aveva lasciata lì, pronta per il giorno successivo, e scese verso le celle. Non si sentiva abbastanza al sicuro e nemmeno il suo prezioso tesoro lo era, doveva preservarlo, senza non sarebbe mai stato in grado di leggere e di scrivere: “prerogative importanti se vuoi un giorno diventare qualcuno” gli aveva detto quel pomeriggio Due; sollevò a gran fatica la botola che portava alla sala della cultura, che lo colpì sulla spalla facendogli perdere l'equilibrio. Il ragazzo rovinò sulla roccia. Si rialzò accertandosi di non essersi rotto nulla. Il cunicolo era molto buio, non aveva avuto tempo per accendere un fuoco, si accovacciò e iniziò a camminare a quattro zampe, lento, non vedeva niente, infatti colpì in pieno la porta d'accesso. Si mise in piedi e provò ad aprirla. Fortunatamente non era chiusa a chiave, la spinse con fatica, sgattaiolò dentro. Strisciando contro la parete riuscì a trovare un angolo lasciandosi scivolare fino al pavimento. Ripeteva le lettere imparate quel pomeriggio.

Al centro della parete di fronte intravide una luce. Gattonando la seguì, raggiunse uno dei tanti scaffali, la luce era molto in alto, si arrampicò su una sedia e agguantò, con entrambe le mani, il grande tomo: brillava di luce propria e le sfumature rischiaravano la maschera legnosa. Sei saltò dalla sedia, rapito dalla bellezza di quel libro, tolse la maschera, e accarezzò le lettere incise in bassorilievo, provò a leggere il titolo: La Magia del Continente del Nord. L'inizio della perdizione.

Sei non era ancora in grado di interpretare le lettere, quindi decise di aprire il libro alla ricerca di qualche figura. La luce rosa-arancio inghiottì il buio.

## Capitolo Quattro

### Questione di scelte

Una sfera dai bordi deformi fluttuava davanti Sei. Era la cosa più fantastica che il ragazzo avesse mai visto. Provò a toccarla con un dito. La bolla si ritirò, poi una voce, dal nulla, disse: «Sarebbe molto pericoloso concederti di toccarmi. La mia potenza potrebbe folgorarti e io non voglio.»

«Chi parla?» Chiese Sei guardandosi in torno.

«Ma io, chi altro altrimenti.» Rispose la voce femminile di prima.

Sei guardò la sfera: «Tu?»

«Esatto. Sorpreso?»

Sei annuì.

«È sempre un piacere non essere scontata, la meraviglia nei tuoi occhi mi riempie di gioia», disse la sfera diventando per qualche secondo ancora più luminosa, «grazie.»

«Perché mi ringrazi? Non ho fatto niente.»

«Mi stai dando l'opportunità di parlarti, con estrema calma e serenità. Non tutti riescono a controllare l'emozione del mio incontro.»

«Perché dovrei essere emozionato, non capisco.»

«Oh dolce, piccolo, umano. Questo mi rattrista», il tono dei colori diminuì, «vuol dire che non hai la minima idea di chi io sia.»

«Nemmeno lontanamente.»

«Eppure, il titolo del libro che tieni in mano lo enuncia a chiare lettere.»

«Ma io,» iniziò a dire Sei, quasi vergognato, «ecco, io non so leggere.»

«Poco male, almeno non ti sarà infuso un pregiudizio.»

«Pregiudizio?»

«Sì, la seconda parte del titolo non è veritiera.»

«Perché cosa c'è scritto?»

«Adesso non ha molta importanza, tu devi solo fidarti di me, molto presto, quando sarai in grado di leggere, ti prego di non prendere troppo sul serio le cattiverie scritte su di me. Me lo prometti?»

«Buffo,» disse Sei «incontro sempre persone, Dèi, oppure cose in cerca di promesse. Come posso promettere qualcosa se non ho nemmeno idea di chi tu sia o dell'importanza della mia promessa?»

«Dèi hai detto? Sono nelle vicinanze?» Chiese la sfera iniziando a lampeggiare, come se fosse preoccupata.

«No. Qui al fortino siamo solo in sei, proseliti di Xenxo, il Dio del vento.»

«Interessante. I mascherati quindi sono dei religiosi.»

«Anche io lo sono.» S'indispettì Sei.

«E perché non porti la maschera allora?» Chiese saccente la bolla.

Sei si accorse di non indossarla, o meglio l'aveva alzata sulla testa. L'abbassò subito con un senso interiore di colpa.

«Che fai? Ti nascondi? Hai paura di mostrarti? Ormai ti ho visto, l'ho memorizzato bene il tuo volto.»

«Non mi nascondo. Rispetto solo le regole.»

«Sei un proselito molto diligente allora. Come hai detto che ti chiami, mio piccolo amico?»

«Non te l'ho ancora detto, non ho intenzione di farlo finché non ti presenterai tu per prima e non sono tuo amico.» Rispose stizzoso Sei.

«Quanto nervosismo. Tuttavia hai ragione, che sbadata. Ho proprio dimenticato a dirti chi sono. Il mio nome è Magia.»

«Magia?» Chiese il ragazzo indietreggiando.

«C'era d'aspettarselo da un religioso. I mascherati ti hanno già fatto il lavaggio del cervello.»

«Non c'entrano nulla i miei confratelli.»

«Ah no? E chi allora?»

«Io sono nato religioso, i miei genitori mi hanno sempre insegnato la retta via degli Dèi.» Disse Sei interrompendosi bruscamente, forse aveva parlato troppo. D'altronde era un buon segnale, se quella sfera era in grado di suscitare in lui un senso di difesa verso gli Incappucciati voleva dire che stavano facendo un buon lavoro con lui e che in fondo gli era grato, non capiva ancora per cosa, ma gratitudine e riconoscenza era quello che stava provando in quel momento come anche appartenenza.

«E chi sarebbero i tuoi genitori?»

«Non ha la minima importanza.»

«Come vuoi, figlio di Jark.»

Sei divenne gelido, immobile, gocce di sudore iniziarono a scendere dal volto e gocciolare dal mento come acqua dalle stalattiti.

«Che ti prende?»

«Sei. Il mio nome è Sei.» Disse macchinalmente il giovane.

«Piacere di conoscerti, Sei, figlio di Jark, dominatore di tornado, custode degli arcipelaghi. Dovrebbe essere così il tuo nome completo, o almeno finora.»

«Che vuol dire?»

«Non ha molta importanza.»

«È già la seconda volta che lo dici.»

«Cosa?»

«Che qualcosa non ha molto importanza, quindi perché la dici?»

«Sono solo parole.»

«Non sono solo parole,» urlò Sei «le parole sono importanti, hanno un loro peso, un loro significato, se vengono dette c'è sempre un motivo!»

«Bene. Visto che ci tieni a saperlo», disse la bolla con noncuranza, «il tuo destino è grande. Meravigliose avventure e opportunità aspettano solo di essere vissute e colte. Non hai nemmeno idea delle grandi cose a cui sei destinato.»

«Ognuno di noi è artefice del proprio destino, siamo noi a scegliere.»

«E questo chi lo dice? La tua religione? I tuoi confratelli? O la tua famiglia?»

«Lo dico io.»

«Povero ragazzo. Mi hai delusa. Credevo che fossi un tipo tosto, invece mi sbagliavo, i tuoi

occhi sono obnubilati, e quella maschera non ti aiuta di certo a vedere meglio.»

«Io ci vedo benissimo.» Scandì ogni parola con determinazione.

«Se così fosse, allora, bene. Non ti dirò mai di controllare dentro il baule custodito in questa stanza. Solo quando lo aprirai il tuo destino andrà avanti e sarai in grado di lasciarti alle spalle questo fortino. Sempre che tu lo voglia, forse hai ragione tu, è una questione di scelte.»

«Quale baule?» Chiese stizzoso.

«Ecco, sempre la solita sbadata. Non ha importanza adesso.» Magia concluse la frase con un tono tra la sfida e la cattiveria.

«Lo hai rifatto. Che nervi!» Sei strinse i pugni.

«Ti faccio un dono per farmi perdonare.» Disse la sfera assumendo nuovamente il tono mellifluido di prima. Una bolla colorata come l'arcobaleno, grande come una biglia, si staccò da Magia, oltrepassò la maschera di legno e si insinuò nel capo di Sei.

Il ragazzo alzò la maschera e provò a togliersi di dosso quella bolla sfregando la fronte.

«Ormai è dentro di te. È una capacità. Domani te ne accorgerai, Sei. Adesso devo andare.» Magia tornò dentro il libro, che si aprì in due e iniziò a svolazzare, muovendo le pagine come le ali di un uccello, fino al suo posto nello scaffale, poi la luce si spense e tornò il buio.

Pochi secondi dopo la porta della sala della cultura si aprì, cinque torce illuminarono la stanza. Una voce chiese: «Sei?»

«Sono qui.» Rispose il ragazzo con il cuore pieno di gioia.

«Perché non sei nella tua cella? Ti avevo detto di rifugiarti là.» Lo rimproverò Uno.

«Non ho sentito le tue parole, il vento era troppo forte», si giustificò Sei, «temevo che la pergamena con le lettere andasse persa o distrutta, quindi ho pensato che fosse giusto rimetterla al suo posto.»

Due si avvicinò al ragazzo, gli accarezzò la cresta e la testa rasata poi disse con voce dolce: «Uno ha ragione. Il miglior posto dove rifugiarsi è sempre la propria cella, e pregare Xenxo.»

«Non succederà più, lo prometto.»

«Ne sono sicuro.» Disse Due abbassandosi per prendere la pergamena, quando la sua attenzione fu attirata dalla spalla del giovane «Ma tu sanguini, cos'hai fatto?»

«Sono caduto dalla scala, non è niente.»

«Invece sì, la dobbiamo medicare.»

«Solo un graffio,» disse Sei con noncuranza «non ha importanza adesso», il ragazzo si fermò per qualche secondo ripensando a Magia, poi riprese «raccontatemi come è andata. Siete riusciti a fermare il tornado?»

## Capitolo Cinque

### Un'inattesa convocazione

Usciti dalla sala della cultura, i sei Incappucciati, trascinando gli stanchi corpi, si diressero direttamente alla sala dei pasti. L'alba annunciava l'imminente arrivo del sole e del giorno. Due fece distendere Sei sul tavolo, prese una candela, un filo, un ago e uno strofinaccio. Paziente, aspettò che l'ago fosse diventato incandescente, infilò il filo nella cruna, strappò la manica della veste del giovane proselito e gli porse lo strofinaccio: «Mordilo. Farà male.»

Sei fece uno sguardo coraggioso, ma dentro di sé fremeva la voglia di urlare e di rifiutarsi. Ciò non era contemplato, doveva fidarsi di Due e stare buono.

Uno sfrigolio precedette un grido sommesso da parte del ragazzo. Due, imperterrito, continuò a far entrare e uscire l'ago, accompagnato dal grossolano filo, dai lembi della ferita, andava chiusa il prima possibile, prima che si infettasse. Sei continuava ad agitarsi rendendo la cucitura lenta e difficile; sbatteva la mano libera e i piedi contro le assi del tavolo, oppure contraeva il corpo inarcando la schiena e scuotendo la testa. Il resto dei confratelli si avvicinò: Uno gli immobilizzò le spalle contro il tavolo, Quattro e Cinque afferrarono le gambe all'altezza dell'articolazione del ginocchio e della caviglia, mentre Tre bloccò l'altro braccio.

Lo strofinaccio scivolò dalla bocca di Sei che liberò un urlo di dolore, l'eco risuonò per diverse leghe accompagnata dal vento che soffiava ancora forte.

Due osservava il risultato del suo lavoro a lume di candela, ne era soddisfatto, adesso stava pestando in un mortaio delle erbe, le spalmò sulla ferita; Sei avvertì una sensazione di fresco sollievo, durò poco. Due intinse uno strofinaccio in acqua bollente e poi fasciò la ferita.

Sei si alzò, mormorò un ringraziamento e si diresse verso gli sportelli in cerca delle scodelle e delle posate, voleva iniziare a sistemare la tavola per la colazione.

«Non sforzare il braccio.» Lo ammonì Due avvicinandosi alla dispensa da cui tirò fuori una bottiglietta in vetro con un liquido rosso-viola «Apri la bocca e alza la lingua. Prenderai tre gocce di quest'olio, tre volte al giorno per cinque giorni, fasciemo la ferita ogni giorno e alla fine della cura sarà tutto solo un vecchio ricordo.»

«Cosa devo fare?»

«Niente. Starai nella tua cella, a riposare. Tre ti insegnerà alcune preghiere, tu le imparerai e pregherai per i prossimi cinque giorni, penseremo noi a tutto.»

Sei non era per nulla d'accordo, non riusciva a immaginare cinque giorni e cinque notti chiuso in cella. Tuttavia annuì obbediente. Prese posto sul suo sgabello e attese che tutti fossero intorno alla tavola. Finita la colazione discese nella sua cella, si buttò sul pagliericcio e con lievi carezze toccò l'impacco preparato da Due, mentre aspettava che Tre lo raggiungesse per istruirlo.

Si sentì una botola chiudersi. Sei si sedette. Passi lenti risuonavano nel corridoio. Tre si af-

facciò sull'uscio e chiuse la porta alle sue spalle. Aveva in mano alcune pergamene, si sedette al centro della piccola cella, incrociò le gambe e iniziò a leggere; Sei ripeteva ogni frase.

I quattro Incappucciati presero il largo in cerca di pesce e di qualche nave di passaggio, speranzosi di concludere qualche buon affare. Soltanto la pesca andò bene, più di quanto avessero previsto. Non videro nessuna nave, nemmeno in lontananza.

Tornati al fortino pranzarono e alla fine, Tre scese nuovamente nella cella di Sei con le sue pergamene fitte di preghiere e una scodella per il ragazzo, che divorò con famelica avidità. Sembrava che non mangiasse da diversi giorni.

Il pomeriggio proseguì con lo studio dei vecchi libri, mentre Tre, che era incaricato della guardia, lasciò riposare Sei, svolgendo il suo compito passeggiando e meditando sul muschio del faraglione.

Alcune voci attirarono l'attenzione dell'uomo, si voltò verso la spiaggia e vide dei soldati fargli dei segni con le lance. Tre fece cenno di avvicinarsi, scese le scale e attese i visitatori sull'ultimo gradone a filo d'acqua.

«Salve!» Salutò un soldato dentro il suo completo a strisce arancio-viola con le spalline rigonfie, impugnando una lancia lunga, uno scudo ovale e un elmo appuntito.

«Come mai questa visita?»

«Ci mandano i Governatori.» Rispose il secondo soldato bardato esattamente come l'altro.

«Questo era più che chiaro. Perché?» Chiese sottilmente Tre.

«Un Consiglio straordinario. È richiesta la vostra presenza. Questioni della massima urgenza.»

«Voi siete solo degli ambasciatori, non avete idea di cosa si tratti, giusto?»

«Esatto.»

«Come immaginavo. Dove?»

«Vi scorteremo noi fino al luogo.»

«Troppe novità.» Asserì stizzoso Tre.

«Questi sono gli ordini.»

«Certo, gli ordini. Aspettate qua.»

Tre tornò al fortino, spiegò la situazione al resto dei confratelli. «Non buono.» Disse Uno «Andremo tutti e cinque, non mi fido molto.»

«E io?» Protestò Sei.

«Tu non sei ancora pronto, poi c'è la ferita pure.»

«Ma non devo fare nulla, me ne starò buono ad ascoltare, promesso.»

«Non è sicuro. Probabilmente non resteremo soltanto ad ascoltare. Tu resti qui, è deciso.»

Sei sentì la collera salire lungo le vene fino al cuore, divenne paonazzo, si voltò e di gran carriera si incamminò verso la cella.

I cinque Incappucciati appesero alle corde le loro daghe, infilarono i calzari, salirono a bordo delle loro barchette e raggiunsero le sponde dell'isola. Un manipolo di guardie li precedeva marciando ritmicamente. La gente osservava la scena surreale. Il Consiglio straordinario si sarebbe svolto nel tempio dell'isola. Il Sacerdote, lo stesso che aveva avuto la visione di Xenxo, attendeva i cinque fanatici religiosi all'ingresso, fece strada; i soldati restarono davanti la struttura a presidiare e allontanare i curiosi; sotto l'altare erano state disposte tre sedie con comodi cuscini rossi dai bordi dorati, ben rifiniti.

Dall'ombra sbucarono tre figure, ognuna di esse indossava una veste gialla lunga fino ai piedi, con il collo aperto dai bordi cuciti in nero, così come gli orli delle maniche. Le lunghe barbe fino alla pancia era il segno di una presenza maschile. Ognuno di essi indossava una vistosa co-

rona: il primo della fila la portava di malta, il secondo in pietra vulcanica, il terzo ne indossava una in fine legno nero.

Gli uomini presero posto sulle comode sedute e fissavano i cinque davanti a loro.

«Non eravate sei?» Chiese senza nessuna cerimonia il Governatore di Vulcano.

«Non è ancora pronto.» Rispose asciutto Uno.

«Durante l'ultima convocazione avevate promesso che non si sarebbero verificate altre catastrofi, che avevate trovato il sesto componente, che eravate ormai al completo.» Disse il Governatore di Argilla, seduto alla destra del primo.

«Lo confermiamo.»

«Come si spiega dunque, il fatto di questa notte?» Chiese da sinistra il Governatore di Foresta.

«Quale fatto? Il tornado è stato fermato.»

«Vero. Ma troppo tardi. Diverse abitazioni e imbarcazioni sono state colpite dalla furia dei venti.»

«Le case sono troppo vicine alla costa. Ve lo diciamo da anni, Governatore.» Intervenne Due.

«Non è una scusa plausibile. La vostra posizione è di grande vantaggio, siete in grado di vedere molto lontano, inoltre il vento è vostro amico, o forse il vostro Dio vi ha abbandonato?» Chiese sardonico il Governatore di Vulcano.

«Non sfidi il nostro Dio, Governatore, le conviene.» Sbottò Cinque.

Uno allargò il braccio davanti il confratello, poi disse: «No. Il nostro Dio non ci abbandona e ci parla in modi che voi non potete nemmeno immaginare.»

«Se il vostro Dio vi parla, perché non vi avvisa in anticipo sull'arrivo dei tornado?» Chiese beffardo Argilla.

«Perché ogni tornado è una prova per la nostra fede.»

«Dunque, non state facendo abbastanza? La vostra fede sta vacillando? Altrimenti non mi spiego come sia possibile tale frequenza.» Disse Foresta «Oh Santi Dèi, abbiate pietà di noi.»

Vulcano e Argilla si voltarono verso il terzo Governatore, a tratti divertiti, e per un certo verso anche impietosi.

«Il Consiglio si è riunito, ha discusso, ha pensato, riflettuto attentamente, deciso e adesso delibera che: al prossimo fallimento la vostra confraternita verrà sciolta, voi sarete imprigionati e non avrete mai più la possibilità di riunirvi. Solo il vostro Dio potrà, se vorrà, salvarvi.» Sentenziò Vulcano.

«Voi non potete farlo, non avete idea dell'impegno e della fatica che c'è dietro.» Disse Tre

«Non è un nostro problema, vi siete fatti carico di tale peso, adesso non fatecene pentire.» Disse Foresta tornato in sé.

«Governatore, quale altra alternativa avreste, dunque per fermare i tornado?» Chiese Quattro.

«Qualcosa troveremo. Ora andate.» Disse Argilla, poi urlò «Guardie!»

Gli Incappucciati furono scortati dalle guardie alle loro imbarcazioni e osservati a distanza finché non raggiunsero il loro faraglione.

Sei, che si stava annoiando, afferrò le pergamene lasciate da Tre e iniziò ad osservare quelle lettere, più le guardava e più sembrasse che prendessero forma nella sua mente, che assumesse un senso proprio, iniziò a bisbigliare, poi alzò lentamente il tono della voce fino a urlare: stava leggendo, non ci poteva credere e non riusciva a capire come fosse possibile, poi si bloccò in mezzo alla cella e pensò: “Magia?”

Abbandonò la cella, aprì con difficoltà la botola, la ferita gli fece male per un attimo ma non se ne curò. Scese veloce i pioli della scala e si diresse alla porta, l'aprì quanto bastasse per entrare di sbieco, raggiunse lo scaffale in fondo, salì sulla sedia e prese il tomo dal quale era uscita la bolla la sera precedente, si accomodò, aprì il libro e iniziò a leggere.

## Capitolo Sei

### Il potere della mente

La pericolosa lettura proseguiva ininterrotta. Sei aveva voglia di sapere, di imparare, di apprendere e per un assurdo motivo credeva che doveva iniziare da lì, da quel tomo, dimenticando tutti gli insegnamenti sugli dèi dei suoi genitori e dei suoi confratelli. Stava commettendo qualcosa, che per le sue abitudini e tradizioni, fosse sbagliato, si stava macchiando di un reato, in minima parte lo sapeva ma l'attrazione per quella materia proibita, a tratti oscura, lo vinse. Non riusciva a comprendere tutte le parole, non ne conosceva il significato, ma il senso generale gli era ben chiaro. Divorava pagina dopo pagina la storia sulla Magia, quando aprì una pagina disegnata con la stessa bolla che gli aveva parlato la sera prima; toccò il disegno e iniziò a colorarsi come l'arcobaleno, la bolla cominciò a prendere forma e a uscire dal libro.

«Di nuovo tu?» Chiese la sfera.

«Già.»

«Cosa vuoi, perché mi hai disturbata?»

«Volevo ringraziarti.»

«Risparmia ringraziamenti e preghiere per i tuoi stupidi Dèi, ragazzino.»

«Perché sei così acida?»

«Mi hai rifiutata, ti voglio ricordare caro il mio ragazzino.»

«Be', e quindi? Non puoi mica obbligarmi. Lo hai detto anche tu che è una questione di scelte.»

«Non ti obbligo, soltanto voglio impiegare il mio tempo con chi crede in me, non con dei religiosi.»

«Fa' come meglio credi. Adesso so leggere, e ti ringrazio per questo dono.»

«Ah! Te ne sei accorto allora.»

«Certo. Non sono così stupido come pensi.»

«Dove sono i tuoi amici?» Chiese Magia volando verso la porta semi-aperta.

«Non sono qui.»

«Impegni particolari?»

«Non ha importanza adesso.» Rispose Sei

Magia si posizionò davanti la maschera di Sei e disse: «Hai capito? Impari in fretta.»

Sei non si era immaginato una reazione del genere, lui voleva indispettirla, ma non ci riuscì.

«Trovato qualcosa di interessante?»

Sei la guardò dubbioso.

«Nel libro, intendo.»

«Lo stavo leggendo per come mi hai consigliato, distaccato. Molte parole non le capisco, ma sono sicuro che qui dentro è trascritta solo un lato della campana. L'altra versione non è ripor-

tata.»

«Vogliono infondere dei pregiudizi alla gente. Vogliono distruggermi ma non ci riusciranno mai, e sai perché?»

«No, perché?»

«Perché gli Atei sono troppo impegnati a pensare a loro stessi e le loro menti intente a costruire qualcosa, non sfruttano il loro potere interiore per come si deve, sanno solo dire: “il nostro potere è nelle nostre mani, nella nostra forza”. Idioti, non hanno nemmeno idea. Voi religiosi invece? Voi forse siete ancora peggio perché avete usato il vostro potere interiore, il potere delle vostre menti senza nemmeno rendervene conto e siete stati in grado di rendervi da soli schiavi, di voi stessi, ma continuate ad avere le pezze davanti agli occhi e ignorate la vostra potenza reale. Cercate qualcosa ma per voi non è importante ricevere un segno o vedere, vi nascondete dietro la fede, siete sicuri che i vostri Dèi vi guardino, vi supportino e vi aiutino, se qualcosa è andata bene è perché Dio è stato generoso con voi, se qualcosa va male è perché non era nel piano di Dio oppure perché serve ad aumentare la vostra fede. Be', balle !»

«Non è proprio così.» La interruppe Sei.

«Invece è così. Sai perché io sono così potente e perché ho tanti seguaci? Lo sai?»

«No.»

«Perché gli esseri umani sono soltanto degli esaltati, dei presuntuosi, dicono che loro basta la fede, ma non è vero, loro bramano i segni, hanno bisogno di prove tangibili, hanno bisogno di vedere, l'uomo è un essere infido per natura, un traditore e in quanto tale non si fida del prossimo, tanto meno di un Dio che non ha mai visto. Ora, essendo così ristretto mentalmente, da non essere in grado di riconoscere cosa è stato in grado di creare, e dovendosi spiegare ogni minima cosa, si prende da solo in giro dicendo di credere in un Dio o in più Dèi.»

«Non mi hai ancora detto cosa c'entra questo con la tua potenza.»

«Io do tutto quello che manca ai miei adepti, do loro i segni, mi manifesto, mi faccio vedere, gli faccio capire che sono vera, che sono disponibile, che sono gentile con loro, ma che posso anche punirli, do una parte di me, li rendo magici.»

«Quindi io, adesso sarei magico?»

«Tu? Perché mai? Non sei un mio adepto, tu sei uno stupido religioso, fanatico oserei dire.»

«Ma adesso so leggere.»

«Ho solo velocizzato il percorso, avresti imparato ugualmente a leggere, quella non è vera magia. Ma», continuò a dire Magia diventando più luminosa, «se tu volessi abbandonare i mascherati...»

«Incappucciati.» La corresse Sei

«... i tizi con maschera e cappuccio insomma, ti accoglierei, adesso, in questo istante tra le mie braccia. Potremmo viaggiare veloci come un battito di ciglia fino alla migliore scuola di magia, diventeresti un ottimo Mago, ne sono più che certa, saresti il nostro fiore all'occhiello nella guerra contro gli Stregoni.»

«Gli Stregoni? Sono tuoi nemici?»

«Be'...»

«Non ha importanza adesso, immagino.»

«Esatto! Piuttosto, ho una domanda per te.»

«Chiedi. Non ti zittire all'improvviso.»

«Che caratteraccio, peggiori ogni giorno di più, questi mascherati hanno davvero una cattiva influenza su di te.»

«Non parlare male dei miei confratelli, te l'ho già detto ieri.» La minacciò Sei alzando il

braccio malandato; una smorfia di dolore comparve sul suo viso.

La bolla ruotò intorno al ragazzo: « Questa è davvero una brutta ferita. Devi stare attento.»

«È solo un graffio.»

«Lo diventerà se la curerai per bene, altrimenti no, non è solo un graffio.»

«Passerà.» Sei poggiò delicatamente il palmo della mano sullo strofinaccio bagnato.

«Come vuoi.»

«Quindi? Che volevi chiedermi?»

«Hai aperto il baule?»

«No. Non ne ho avuto il tempo.»

«Non sei curioso?»

«Di cosa?»

«Di conoscere il tuo destino. Però forse sei ancora piccolo e debole per intraprendere la via che è stata disegnata per te.»

«Ci risiamo con questa storia del destino.»

«Io non mento mai, ricordalo. Ti avevo detto di averti fatto un dono, e così è stato.»

«Non ti sto dando della bugiarda, è solo che io ho le mie idee.»

Magia iniziò a lampeggiare, poi disse: «Adesso devo andare, e anche se non te lo meriti, ti farò un altro regalo.» Una piccola parte di sé, si staccò dai bordi frastagliati, come la sera precedente, e attraversò il bendaggio che aveva fatto Due. Sei avvertì un senso di calore, poi la sfera svanì.

Il giovane Incappucciato udì nuovamente delle voci che lo chiamavano, sistemò il libro al suo posto e andò incontro ai suoi confratelli, consapevole di una strigliata.

## Capitolo Sette

### Giorno di paga

Tornati al piano superiore, i confratelli non dissero una parola. Uno aveva sfogato tutta la sua collera su Sei. Lo aveva ripreso per il suo totale menefreghismo e per la sua incoscienza, e lo aveva obbligato a chiudersi in cella, non avrebbe cenato quella sera.

Il resto della serata passò lenta e noiosa. Quattro si apprestava a svolgere il suo turno di guardia quando il resto degli Incappucciati spense le candele e si rifugiò nelle proprie celle in religioso silenzio. Uno era in fondo alla fila, attese che tutti si fossero chiusi le pesanti porte alle spalle e camminò deciso fino alla cella di Sei, appoggiò l'orecchio alla porta in cerca di un segnale: nulla; si accoccolò e sbirciò dalla serratura: si intravedevano i piccoli piedi del ragazzo che era disteso a pancia in su. “Avrà imparato la lezione?” pensò Uno, poi si ritirò nella sua cella, tolse il saio, intinse il cordone, che poco prima era legato ai fianchi, nel tinello, si ingiocchiò contro una delle pareti, appoggiò la fronte, con ancora in pugno il cordone e iniziò a flagellarsi.

Non era una pratica comune tra i membri della confraternita, ma Uno, quando perdeva la calma, sentiva il bisogno di auto-punirsi, sentiva addosso la responsabilità, come leader, di darsi una punizione esemplare, non era da meno rispetto ai suoi confratelli, essere il loro punto di riferimento non significava essere intoccabile, perfetto. Anche lui era solo un uomo, anche lui sbagliava, anche lui peccava, motivo per cui doveva avere la lucidità necessaria per condannarsi da sé. Un rimprovero non avrebbe avuto senso, sarebbe stato come pensare ad alta voce, c'era bisogno di una pena corporale, e quella notte, Uno, il leader, tornò a essere un semplice Incappucciato, come gli altri, in punizione per non essere stato in grado di attuare i precetti imparati e che insegnava giornalmente ai suoi confratelli.

La mattina successiva, Sei era già in piedi quando Quattro aprì la porta della sua cella. Finito il rituale dell'orinale, Quattro lanciò il saio sul pagliericcio, Sei lo afferrò rapido e si vestì ancora più velocemente.

Anche quella mattina la girandola ruotava e quindi potevano parlare in libertà, Xenxo era con loro. Uno constatò che Sei era molto servizievole, più del solito, doveva aver capito il suo errore ed era pronto a rimediare.

Due controllò la ferita, era migliorata notevolmente, quasi del tutto guarita, la cicatrizzazione procedeva veloce. L'uomo si complimentò con se stesso per il buon lavoro fatto; Sei provò un senso di tenerezza verso il confratello ma allo stesso tempo di vergogna verso se stesso. Tuttavia non poteva ammettere di essere venuto a stretto contatto con Magia.

Le giornate si susseguivano nella loro monotonia, i tornado si manifestavano regolarmente, non erano molto distruttivi e facili da domare. Ogni giorno Sei diventava sempre più saggio, più scaltro, attento, agile, robusto, forte. Metteva in pratica gli insegnamenti di ogni suo confra-

tello, riusciva a pescare, a impastare le focacce, a cucinare, a leggere, interpretare e commentare le scritture della sala della cultura. Sei diventava sempre più uomo, fino alla consacrazione finale, il raggiungimento dell'età per lasciare casa.

Erano già passati sei anni dall'arrivo del giovane figlio di Jark, diventato adesso Sei, il dominatore di tornado, il custode degli arcipelaghi. L'unica cosa invariata era la sua buffa capigliatura, nessuno riuscì mai a convincerlo a cambiarla: testa rasata sui lati e sulla nuca, folta cresta nera.

Ormai il resto della confraternita aveva piena fiducia in lui, non era più il ragazzino, o il giovane confratello, era a tutti gli effetti un Incappucciato, quindi toccavano anche a lui le mansioni di una certa responsabilità.

Una mattina Sei discese la scala intagliata nel faraglione, saltò sulla barca a remi e si sbracciò energicamente fino alla riva, legò la leggera imbarcazione, e iniziò a camminare in direzione del villaggio. Percorse una strada secondaria in mezzo alla foresta collegata direttamente al Giardino del Governatore dell'arcipelago Foresta. Raggiunto il cancello dai battenti in pietra, suonò un campanaccio pendente dalle colonne. In pochi istanti arrivarono due guardie trainate da due enormi cane-orso: fiere dal corpo e testa di cane e zampe d'orso. I due armigeri riconobbero subito l'Incappucciato dal suo vestiario, e tenendo, con fatica, a bada le bestie da guardia, aprirono il cancello scortandolo fino alla dimora.

La reggia era meravigliosa, completamente rivestita in avorio, grandissime vetrate ricoprivano tutto il perimetro della costruzione, l'ingresso era preceduto da scale marmoree liscissime, si poteva rischiare di scivolare se non si fosse stati attenti, Sei infatti si appoggiò al passamano, non si fidava molto della stabilità dei suoi calzari e non ci teneva proprio a fare la figura dell'imbecille.

La porta principale aveva pomelli d'oro, un tappeto proveniente dal subcontinente dell'Est impreziosiva la reggia, enormi candelabri pendevano dal tetto con miriadi di candele multicolore. Le pareti erano adornate da specchi incorniciati in argento. Sei si guardò in uno di essi, pensò che dovesse fare parecchia paura alla gente, forse per l'aria misteriosa, forse per il saio o chissà per quale motivo, ma se lui avesse incontrato sé stesso vestito così non si sarebbe di certo fidato.

Il Governatore lo attendeva sul suo rotondo trono, indossava la sua pesante corona in legno pregiato, un elegante giustacuore verde, di velluto, dei calzoni bianchi fino ai piedi, che uscivano dall'orlo inferiore del vestito, appoggiati su un comodo cuscinetto posto davanti il trono, le scarpe, in pelle di squalo lavorata, riposavano di fianco, in disordine.

L'uomo con una mano si carezzava la lunga barba, mentre con l'altra, quando vide in fondo alla sala del suo trono l'Incappucciato, fece cenno di avvicinarsi.

Sei camminò deciso, aveva indossato la sua daga di ordinanza, impugnando il manico, verso il trono, a pochi metri di distanza si inchinò su un ginocchio, tolse il cappuccio e abbassò il capo.

«Alzati pure, mio fedele servitore.»

«La ringrazio, Governatore.»

«È sempre un piacere incontrarvi. Mi riempie d'orgoglio. L'idea di utilizzarvi al nostro servizio contro quelle catastrofi», iniziò a dire l'uomo con occhi languidi imitando con un dito il roteare di un tornado, «è stata mia. I miei colleghi non credevano che fosse possibile, stolti peccatori. Non riescono a capire, ancora, dopo tutti questi anni l'importanza di avere il favore degli Dèi dalla nostra parte.»

«Prima o poi lo capiranno, Governatore.»

«In fondo credo che già lo sappiano, per questo il mio posto ancora non vacilla. Spesso ho pensato che volessero sbarazzarsi di me, ma hanno paura.»

«Io ne avrei, se fossi al loro posto, Governatore.»

«Certo, certo. Tu sei un fanatico religioso, ovvio che hai paura degli Dèi, o del tuo Dio, altrimenti non faresti quel che fai. Ma loro, se non credono, perché debbano averne?»

«Perché commetterebbero un errore sbarazzandosi di Lei, hanno giurato di essere tutti uguali, la decisione di esecuzione spetta al Consiglio in toto.»

«Tuttavia due voti favorevoli sono bastevoli.»

«Ma sarebbe in ogni caso una votazione impari. Cosa farebbe lei, se al prossimo Consiglio venisse proposta la votazione sulla vostra condanna a morte?»

«Che domande, mi ribellerei.»

«Esatto, magari ordinerebbe alle guardie di difenderla, ma le guardie consiliari sono al servizio degli altri due Governatori, con tutto il diritto di ordinare un vostro arresto.»

«Continua, ti ascolto.»

«Io non invidierei per nulla le vostre guardie, si ritroverebbero in una situazione di stallo, ogni decisione presa andrebbe contro loro stessi, non gli resterebbe che togliersi la vita e lasciare quella disputa a voi, quindi la mia domanda è: può un Governatore con le sue stesse mani togliere la vita a un suo pari?»

«No, ci è vietato.»

«Ecco dunque svelato l'arcano.» Sei sorrise sotto la maschera, poi pensò di aver esagerato «Quantomeno questo è il pensiero di un umile uomo devoto agli Dèi, che non ha idea di cosa siano le questioni di corte.»

Il Governatore lo fissò con sguardo vacuo, non aveva capito una singola parola, poi chiamò a sé, con un gesto secco della mano, un servitore, che trotterellò con un sacchetto scrosciante in mano. L'uomo scese dal trono, senza indossare le eleganti scarpette, fece un paio di passi verso l'Incappucciato e gli lanciò il sacchetto: «Queste sono le Nicule pattuite. Adesso vai.»

Sei si chinò nuovamente sul ginocchio, si rialzò, indossò il cappuccio e lasciò veloce la reggia, prima che il Governatore potesse ripensarci.

Uscì dall'ingresso principale e camminò lungo la discesa ripida che portava al villaggio, si intrufolò nel mercato e raggiunse la bancarella di Jark e Yoni. I due genitori non potevano dire o fare nulla, soltanto rallegrarsi per quella muta e anonima visita, lo riconoscevano sempre grazie alla sua capigliatura. Cassari, sua sorella, stava tornando con degli otri pieni d'acqua, gli sorrise vagamente, poi tornò alle sue cose.

Sei lasciò cadere un biglietto tra le mani della madre mentre le porgeva il corrispettivo della frutta acquistata.

Arrivata la sera, Jark, Yoni e Cassari lessero con ansia il bigliettino: «È giunta l'età per lasciare casa, incontriamoci la prossima luna piena sulla spiaggia.»

La famiglia di Sei non capì cosa avesse in mente il figlio, inoltre la luna era appena diventata piena, c'era ancora molto tempo da aspettare.

## Capitolo Otto

### Il baule

La stagione calda rendeva ancora meno tollerabile il saio, il sudore faceva appiccicare la pelle al tessuto pungente, il prurito era insopportabile, anche la concentrazione ne risentiva, inoltre il sole tramontava più tardi, ritardando così la cena e l'ora del ritiro nelle celle.

Quello era uno dei tanti motivi che lo aveva spinto ad abbandonare il suo posto, quella che negli ultimi sei anni era stata casa sua, quelli che erano stati i suoi unici amici, i suoi istruttori, mentori. Ogni sera, raggiunta la sua stretta camera, buttava via quel vestiario, compresa la maschera, e si tuffava sul suo pagliericcio, senza indossare la veste della notte; Sei soffriva molto il caldo.

I momenti della giornata che più preferiva erano lo studio dei tomi e delle pergamene, infatti nella sala della cultura l'aria era molto fresca, e i turni di notte quando si deliziava con la leggera brezza del mare. Per il resto preferiva di gran lunga la stagione fredda, nonostante si lavorasse di più, perché i tornado erano più frequenti e perché le giornate si accorciavano, quindi bisognava fare tutto in fretta, inoltre Uno esigeva che venisse svolto il tutto in modo ineccepibile.

Durante un pomeriggio di studio, Tre mise letteralmente a soqqadro la sala della cultura: stava cercando un antico manoscritto, risalente all'era degli Esiliati.

«Nella calma risiede la forza.» Disse stanco Uno.

«Non ho bisogno di forza, Uno. Ho bisogno di quel diario di bordo.»

«Perché è così importante, Tre?»

«Ho bisogno di un punto di vista obiettivo.»

«Riguardo a cosa?»

«Non ora, Sei. Aiutami piuttosto.»

«Ma non sappiamo nemmeno cosa cercare.» Intervenne in sua difesa Quattro.

«Dei fogli, tutti rilegati tra loro, molto antichi, con la copertina nera, credo.»

«Credi?» Chiese Cinque accompagnando la domanda con una risata.

Uno capovolsse il libro che stava studiando, poggiandolo sul tavolo, per non perdere il segno, si alzò, si mise alle spalle di Tre e disse: «Non lo troverai qui. Quel libro è uno dei nostri documenti occultati.»

«Occultati? Perché? Cosa sono?» Sei odiava quei misteri, ogni giorno spuntava qualcosa di nuovo, era come se non finisse mai di imparare qualcosa.

«Sono documenti pericolosi, che non vanno maneggiati con insufficienza, delle vere e proprie reliquie risalenti all'era pre-coloniale.»

«Reliquie? Quindi non sono solo libri e carta scritta.»

«No.» Rispose Uno secco. Il tono della sua voce era molto eloquente, nessuna domanda era più ammessa.

«Bene. Prendiamoli dunque.» Disse Tre.

«Il custode della chiave è Due. Al momento è impegnato nel turno di guardia, dovrai rimandare le tue ricerche a domani.»

«E no! Oggi la girandola ruotava molto forte, la presenza di Xenxo è con noi, quindi è oggi il giorno giusto.» Obiettò Tre voltandosi verso Sei.

«Questa storia finirà molto presto, molto prima di quanto immaginino.» Diceva a sé stesso Sei, fuori dal fortino, dopo aver dato il cambio di guardia a Due per permettere a Tre di continuare i suoi studi.

Sei continuava a camminare avanti e indietro con troppa foga, un paio di volte rischiò di scivolare, lanciava fugaci sguardi verso il mare piatto come una pietra levigata.

«Nella calma risiede la forza.» Disse una voce alle spalle di Sei, il ragazzo si voltò e riconobbe Due.

«Posso scendere?»

«Sì, puoi.»

«Le reliquie sono già state rimesse al loro posto, giusto?»

«Hai detto bene. Tutte tranne quella che sta studiando Tre.»

«Resterà nella sala della cultura?»

«No, Sei. Prima di cena tornerà al suo posto, ho lasciato che Tre tenesse la chiave fino ad allora.»

Sei non disse nulla e si fiandò veloce verso la sala della cultura, qualche metro prima rallentò e tirò un paio di profondi respiri, voleva nascondere la sua fretta. Ignorando il resto del gruppo tornò al suo posto e al suo libro. Attese con pazienza, si ripeteva in mente: “Nella calma risiede la forza. Nella calma risiede la forza.” Doveva trarre a suo vantaggio il primo insegnamento della confraternita, se voleva sapere cosa fossero quelle reliquie doveva essere forte, doveva essere calmo, paziente.

Uno chiuse rumorosamente il suo libro, Quattro e Cinque balzarono in piedi come se aspettassero quel gesto da sempre, Tre palesò le sue rimostranze, poi si alzò e strisciando i piedi si avvicinò al baule.

“Il baule.” Pensò Sei. Di colpo gli tornarono in mente i due incontri che aveva avuto con Magia e della rivelazione sul suo destino all'interno di quel baule. La curiosità crebbe e accompagnò Tre fino al baule; Uno li osservava, i nervi a fior di pelle, aveva paura che potesse succedere qualcosa di tragico da un momento all'altro; Quattro e Cinque avvertirono la tensione nell'aria e si misero davanti la porta, chiunque sarebbe dovuto passare sul loro cadavere prima di lasciare quella stanza.

Tre infilò la chiave e fece scattare la serratura, Sei alzò il coperchio e diede un'occhiata al suo interno: un arco e una faretra, una spada, avvolti in una bandiera nera ritraente un teschio sorridente con gli occhi a forma di foglia d'acero, appoggiati su uno scudo in legno; pergamene, libri e mappe. Questo era il contenuto del baule. Sei guardò un attimo indietro verso Uno, poi si concentrò nuovamente sul baule e mentre stava per richiuderlo ebbe come l'impressione che la bandiera ammiccasse con un occhio.

Uno si fece consegnare la chiave, la fece scivolare sul polso e quindi dentro il saio, poi per la prima volta da quando era giunto al fortino, Sei vide chiudere quella porta a chiave.

Finito di cenare e rassettato come ogni sera, gli Incappucciati, ad eccezione di Tre, che aveva il turno di guardia, scesero nelle loro celle.

Sei non tolse il saio, si sedette sul suo giaciglio e appoggiò le spalle al muro. Ripensava a quella scena. Come poteva mai essere? Un teschio, disegnato nella stoffa, gli aveva strizzato

l'occhio. Doveva essere stato frutto della sua immaginazione. Non poteva essere. Si era lasciato suggestionare dall'alone di mistero in cui Uno aveva avvolto quelle reliquie. Perché lo rendevano così nervoso, ma soprattutto perché aveva chiuso la sala della cultura a chiave. Qualcosa non tornava, ci doveva essere di più, aprendo il baule doveva essere scattato un qualche meccanismo, un qualcosa di strano, forse pericoloso. Sei era sicuro che per diversi giorni quella parte del fortino sarebbe stata inaccessibile. Poi gli tornò in mente quella bolla, Magia. Sei tentò di ricordare, stringeva gli occhi, tormentava le tempie con le dita, quando decise di accasciarsi sul pagliericcio: “La mia mente è stanca”, pensò il ragazzo, “non posso farci nulla, è Uno che ha il potere in mano”. La mente, il potere. Sei scattò come una molla: «Ma certo», sussurrò, « “il potere della mente.” Ecco cosa diceva. Una cosa del genere l'aveva detto pure Oxxuxo. Chissà come sta, non ci siamo più rivisti.» Sei scosse la testa, stava divagando e non voleva; appoggiò la schiena alla parete, incrociò le gambe, chiuse gli occhi, intrecciò le dita delle mani e iniziò a svuotare i pensieri, cercò di concentrarsi su un'unica cosa, ma non sapeva cosa. La mente si riempiva di nuovo di immagini, di eventi passati, avvenimenti più o meno felici. Sei sospirò e provò a svuotarsi; raggiunse la concentrazione, era tutto buio, silenzioso, un volto si materializzò.

Dalla testa di Sei uscirono dei filamenti lanosi, bianchi, che svolazzavano nell'aria della cella verso la parete opposta; Sei avvertiva il flusso di energia che fuoriusciva dal suo corpo, non poteva controllarlo, lo lasciava fare, quando finì aprì gli occhi, sobbalzò sulla paglia del suo letto, raccolse la maschera, la indossò e si prostrò in avanti.

## Capitolo Nove

### Nessuna reticenza

Sei attendeva un cenno qualsiasi, una parola, un tocco, mentre si sforzava a non alzare il capo nella massima obbedienza e riverenza che il caso chiedeva. Non tremava, non aveva paura, era consapevole di aver attirato lui quella presenza nella sua cella, era un onore in teoria, ma in pratica sapeva, in cuor suo, che era anche un suo diritto quella personalissima udienza. Era giusto, sempre che già non lo sapesse, in fondo, comunicare la sua decisione.

Gli occhi non erano rossi, la barba grigia ricadeva leggiadra su una parte del petto, la cella era troppo bassa e la testa era inclinata, le possenti spalle sfioravano le pareti laterali mentre i lunghi capelli toccavano il suolo. Gli anelli d'oro che misuravano i bicipiti scolpiti brillavano alla luce della candela, il ventaglio e l'otre erano poggiati sulle ginocchia incrociate.

«Ricomponiti.» Disse Xenxo.

L'Incappucciato si mise seduto, osservava il frutto della sua mente, passò al setaccio ogni minimo particolare, ancora una volta, dopo tanto tempo, era al cospetto di un dio, questa volta del suo dio o perlomeno del dio che la sua confraternita serviva.

«Grazie.» Sussurrò Sei.

«Perché mi ringrazi?»

«Per esserti mostrato.»

«Non era mia intenzione. Hai fatto tutto tu. Io stavo dormendo beato.»

«Mi dispiace, non volevo disturbarti.»

«Eppure, eccomi qua.»

«Sai chi sono?» Chiese titubante Sei.

«Certo che lo so. Ora dimmi, vuoi spiegarmi perché mi hai evocato?»

«Certo,» disse timoroso il ragazzo cercando le giuste parole «sto attraversando un momento difficile. Diversi anni fa, quando decisi di rimettermi al Tuo volere, ero solo un ragazzino e credevo che fosse qualcosa di eccezionale, straordinario, essere scelto da un Dio, ma in realtà, pensandoci bene, adesso che sono un uomo, presi questa decisione perché temevo per la mia famiglia, non potevo permettere che corressero stupidi rischi a causa mia, quindi fu una scelta dettata dalla protezione.» Si interruppe ed esaminò il volto del dio.

«Continua, ti ascolto.»

«Adesso sono consapevole che questa non è la vita che voglio, non voglio restare chiuso in questo fortino per sempre, mi sta stretta, ho bisogno di spaziare, di viaggiare, di visitare i meravigliosi luoghi del nostro mondo, gli stessi luoghi di cui ho letto nei libri della sala della cultura. Forse non sono fatto per servire un unico Dio e non sono fatto per un anonimo servizio di custodia.»

«Capisco. Vuoi fuggire, come fece tuo padre.»

«No. È questo il punto. Volevo appunto chiarire che la mia non è una fuga, io sto chiedendo il Tuo permesso, di lasciarmi libero, di sciogliere ogni vincolo apparente nei Tuoi confronti.»

«Apparente?»

«Certo. Io sono stato obbligato, in un certo senso, ad accettare. La mia non è stata una decisione pura e priva di influenze esterne, sono stato messo con le spalle al muro, o il fortino o la vita dei miei cari. Non ho mai detto, fino a prova contraria, che il mio più grande desiderio fosse quello di diventare un fanatico religioso, perché in fondo io non lo sono.»

«E cosa saresti, sentiamo.»

«Io credo negli Dèi, altrimenti non Ti avrei evocato, ma non posso legarmi soltanto a un Dio sapendo che ne esistono altri, con cui, volente o dolente ho avuto già a che fare e ho bisogno di vivere la mia vita.»

«Chi prenderà dunque il tuo posto?»

«Non so, ma sono sicuro che troverai qualcuno degno, qualcuno che voglia veramente servire Xenxo il Dio del vento, io non sono abbastanza onorevole, e sono sicuro che prima o poi potrei fare qualcosa di brutto, qualcosa che possa farti pentire di non avermi lasciato andare.»

«Mi stai forse minacciando?»

«No. Sto solo cercando di salvaguardare e prevenire una vergogna, tale da doverti far perdere tempo a inseguire un semplice umano, per punirlo, o chissà, forse, a metterti contro i tuoi fratelli e sorelle, e io non lo voglio, non voglio attirare su di me l'ira degli Dèi, per questo Ti chiedo di aiutarmi. Ho protetto gli arcipelaghi e dominato diversi tornado, ma adesso sono stanco, voglio fare altro.»

«Dici di tenere alla tua famiglia, custodendo gli arcipelaghi e proteggendoli dai tornado, in un certo qual modo hai protetto anche la tua famiglia, che ne sarà di loro se tu smetterai di farlo? Chi si prenderà cura di loro?»

«Ci sarà sempre qualcuno che prenderà il mio posto, inoltre gli altri confratelli riuscivano a svolgere il loro compito anche senza di me.»

«Vuoi fare altro, e cosa?»

«Navigare. Voglio esplorare, girare il mondo fino ai suoi limiti, arrivare fino al Vecchio Continente, voglio che tutti conoscano il mio nome, non posso continuare a restare nell'anonimato.»

«La tua ambizione è grande, giovane religioso. E dimmi, come dovrebbero conoscerti in tutto il mondo?»

«Come l'Imperatore dei Mari. Tutte le distese d'acqua saranno il mio impero, chiunque avrà timore di me e mi acclameranno.»

«Mi stai chiedendo di darti il permesso per diventare un criminale?»

«No. Io voglio portare giustizia ed equità, non voglio che la nostra parte di mondo continui a essere vittima di soprusi, non solo le Isole di confine devono essere libere dal potere del Governo Mondiale, bensì ognuno dei Nuovi Continenti. Noi eravamo prima ancora di essi, ci hanno reso schiavi e questo è inammissibile.»

«Da solo non riuscirai mai nel tuo intento.»

«Non sarò solo. Troverò dei seguaci, ne sono sicuro.»

«La tua ambizione sarà la tua rovina, giovane Incappucciato.»

«Ho il Tuo permesso?»

Xenxo sospirò, poi chiuse gli occhi e strinse il pugno. I cinque Incappucciati si guardarono stupiti nelle loro vesti da notte: all'improvviso si erano ritrovati nella sala dei pasti, seduti ognuno al loro posto. Anche Sei, con addosso ancora il saio, era seduto al suo posto.

«Cos'è successo?» Chiese Uno.

«È giunto il momento di prendere una decisione importante.» Disse Xenxo, che aveva assunto una grandezza fisica adeguata al fortino. Gli Incappucciati si voltarono verso l'angolo da cui proveniva la voce e si prostrarono.

«Alzatevi e ascoltate cosa ha da dire il giovane Sei.»

Il ragazzo si alzò, guardò i confratelli nelle maschere e poi iniziò: «Sono già passati sei anni dal mio arrivo al fortino, adesso ho raggiunto l'età giusta per lasciare casa, voi siete stati la mia famiglia e la mia casa, quindi volevo avvisarvi della decisione presa. Ci penso su da diverso tempo ormai, mi avete dato e insegnato molto, sono diventato un uomo anche grazie a voi e di questo ve ne sono grato, tuttavia credo che sia arrivato il momento di proseguire per la mia strada, che non è quella di restare al fortino. Sento il bisogno di viaggiare, di esplorare, di vivere avventure, questa vita mi è davvero molto monotona, mi sento quasi oppresso.»

«Ci risiamo», lo interruppe Due, «Sei ti ho già spiegato centinaia di volte che spesso le storie che studiamo sono leggende, non esistono umili in grado di diventare re o imperatori come dicevi da bambino, credevo che lo avessi capito.»

«Io, infatti, non rivendico nessuna terra, io dominerò, ma il mare. L'acqua sarà il mio impero.»

Uno volse lo sguardo verso il suo dio, poi osservò i suoi confratelli, infine Sei; si alzò e disse: «Ebbene? Cosa ti aspetti da noi? Cosa dovremmo fare? Forse pregarti di non abbandonarci? Come hai detto, sei in età giusta per lasciare casa, sentiti libero di abbandonare i tuoi confratelli e il tuo Dio, sta solo a Xenxo decidere se punirti o meno. Per quel che mi riguarda, non mi interessa. Sapevo che mi avresti deluso.»

«Dovresti apprezzare quello che sto facendo. Avrei potuto benissimo non dirvi niente e fuggire come un vigliacco, ma non mi avete insegnato la codardia.»

«Non ti abbiamo nemmeno insegnato ad abbandonare il tuo Dio,» disse Uno indicando Xenxo «eppure lo stai facendo. Capisci ora perché non volevo che stessi a contatto con le reliquie? Esattamente perché non ti reputavo ancora pronto e infatti non lo sei.»

«Devi smetterla di crederti il migliore di tutti, di essere sempre un passo avanti. Anche tu sei un umano, come tutti noi, anche tu commetti errori. Cosa credi? Che il saper controllare i sussulti del tuo dolore ci impediscono di sentire ogni colpo di cordone che si infrange sulla tua schiena quando ti punisci?»

Uno puntò il suo dito indice contro il ragazzo: «Tieni a bada la lingua, insulso presuntuoso o ti giuro che te ne pentirai.»

«No. Io sono più che deciso e determinato, non riuscirai ancora una volta a zittirmi e per quanto riguarda le reliquie,» disse Sei voltandosi verso Xenxo «ho bisogno di una di esse.»

«Di cosa state parlando?» Chiese Xenxo

«Del baule nella sala della cultura.»

Il dio del vento chiuse la mano in un pugno e la confraternita si ritrovò nella sala, davanti il baule. Xenxo lo toccò e il coperchio si aprì, poi si voltò verso Sei e chiese: «A cosa ti serve questa cianfrusaglia?»

«Non lo so ancora, ma questa stoffa nera è quello di cui ho bisogno.» Rispose Sei srotolando il contenuto e tenendo in pugno la piccola bandiera.

«Hai ottenuto quello che vuoi, alle prime luci dell'alba vattene, non ti voglio più vedere.» Sentenziò Uno.

Xenxo sparì senza dire nulla e ognuno di essi si ritrovò nella propria cella stropicciandosi il volto per l'incredulità.

## Capitolo Dieci

### Ordinarie liti familiari

Xenxo passeggiava sul prato del Giardino Celeste. Anche un dio, a volte, può avere dei dubbi, dei ripensamenti. Il suo sguardo era corruciato, sofferente, intollerante. L'umore cupo si manifestava in potenti folate di vento che prendevano il volo in direzione della terra. Le nuvole oscuravano il cielo, si scontravano tragicamente tra di esse, temporali e fulmini si abbattevano sul suolo. Le navi faticavano nella loro avanzata, i mercanti Atei maledicevano la pioggia, i religiosi ringraziavano gli dei per quel toccasana.

Dai loro templi uscirono il resto degli dei, svegliati da tanto clamore da parte degli uomini.

«Ma che sta succedendo?» Chiese Xoxe irritato.

«Non saprei. Cantano la mia gloria, e mi fa stare bene.» Rispose Xaxura.

«Io ho un mal di testa assurdo, invece.» Intervenne Xaxe.

Xenxo stava tornando verso la sua dimora quando fu fermato da Xoxe, che lo prese per un braccio.

«Non toccarmi, fratello.» Disse Xenxo divincolandosi dalla presa con gli occhi fiammeggianti.

«Smettila. Abbi pietà per noi, non senti come ci tormentano?»

«Non è affar mio.»

«Invece lo è, eccome.» Intervenne Xaxe «Se la stanno prendendo con me, e io non c'entro nulla.»

«Calmati, Xenxo.» Disse Axoxe.

«Non ditemi di calmarmi, o quello che devo fare.» Una nuova ondata di vento si scagliò oltre i confini del Giardino Celeste.

«Ha ragione. Peggiorate solo la situazione.» Affermò Oxio, che si avvicinò al fratello e fissandolo dritto negli occhi riuscì a risucchiare la materia oscura che dava forma alla sua frustrazione.

«Lo stesso vale per te, Oxio. Statemi alla larga.»

«Incredibile. Sembri quasi un umano.»

Xenxo si lanciò contro Xoxe afferrandolo per la gola, il primogenito degli dèi fece leva sul gomito del fratello scartandolo di lato, poi fece materializzare la sua lancia a tre punte: «Non costringermi, Xenxo.»

«L'ho già fatto.»

Il dio del vento mosse il ventaglio in direzione del suo otre, lo sigillò con il tappo e partì di nuovo all'attacco. Xoxe lo attendeva in posizione di difesa. Xenxo simulò un colpo con il ventaglio, ma scivolò sotto le gambe del fratello, gli lanciò un sorriso sardonico e aprì l'otre; Xoxe fu colpito in pieno dalla potenza del vento. Xenxo saltò in aria, raggiunse il dio del sole e lo

colpì in pieno volto con il suo ventaglio. Xoxe atterrò di schiena sul suolo creando un cratere; si rialzò appoggiandosi alla sua lancia, Xenxo era già in picchiata verso di lui, Xoxe non perse lucidità, si spostò leggermente e infilzò il fratello alla spalla. Il dio del vento urlò, impugnò la lancia e strappandola dalla sua carne colpì, involontariamente, Xoxe all'altezza della coscia. I due grugnavano, ansimavano, gli occhi erano rossi, furiosi, collerici.

«Avete dato abbastanza spettacolo. Adesso smettetela.» Disse una voce autoritaria, abituata a comandare.

Tutti gli dèi presenti si voltarono e lo videro: capelli azzurri, occhi grigi, un sorriso smagliante, slanciato, muscoli asciutti e tonici, portava una corona, era Xiexo, il dio del cielo.

Xaxe e Xuxa corsero incontro al fratello piene di gioia, Axoxe cercava di imitarle mentre la parte oscura di Oxio faceva resistenza. Xenxo e Xoxe assunsero una posizione di riposo, ma continuavano a guardarsi di sottocchi. Xaxura ignorò il nuovo arrivato.

Xiexo prese sotto braccio per il collo i due fratelli e li trascinò, senza dire nulla, nel suo tempio.

«Che puzza! Dovrei tornare più spesso, non credete?»

Xenxo e Xoxe non dissero nulla.

«Xenxo, ti dispiace?»

Il dio del vento smosse il suo ventaglio facendo circolare l'aria.

«Adesso va molto meglio, Xoxe?»

Il dio del sole armeggiò con la sua lancia e una piccola palla di fuoco si innalzò al centro del tempio illuminandolo.

«Ottimo. Vedete? Quando collaborate siete in grado di fare cose ottime, quando litigate invece...» Si interruppe volontariamente il dio del cielo.

«Xenxo e la sua maledetta fissa per i mortali. Questo è il problema.»

«Il problema è la tua ottusità, anche tu sei mortale, se non fosse per la tua lancia.»

«Basta!» Le pareti del tempio tremarono. Xenxo e Xoxe caddero in ginocchio con il capo chino.

«Xoxe, essere il primo Dio creato non fa di te nostro padre, non ci hai creato tu, essere spuntato per primo non ti dà nessun diritto di comando. Xenxo, tu, invece, non dimenticare che sei sempre un Dio, e che gli uomini ci hanno creato perché sono deboli, hanno bisogno di sicurezza e protezione non di qualcuno che si faccia intenerire. Dai loro quello che vogliono e basta. Limita all'indispensabile i tuoi rapporti con loro, se non sei in grado di gestirli.»

Xoxe sogghignò, credeva di aver vinto. Xiexo se ne accorse e iniziò a stringere il pugno, prima lentamente, poi sempre più forte. Xoxe sentì mancargli il respiro, faticò a rimettersi in piedi, appoggiato alla sua lancia, con un occhio chiuso lanciò uno sguardo verso Xiexo, vide che si stava avvicinando, poi il dio del cielo disse: «Ricordati che io vi contengo, voi siete dentro di me, il cielo è più in alto di voi, mi sottostate, posso distruggervi come e quando voglio, se solo me ne date le giuste motivazioni. Ci siamo capiti?»

Xoxe annuì.

Xiexo mollò la presa e riassunse il sorriso gioviale: «Bene, adesso andiamo a banchettare, cosa ne pensate? Ah Xenxo, ritira i tuoi venti nell'otre, hai già fatto abbastanza danni oggi.»

Lasciato il tempio, Xenxo obbedì al fratello, Xoxe prese posto a capotavola come sempre, ma non mangiò nulla, gli doleva la gola, Xiexo osservava Xaxura mentre distrattamente scherzava con il resto dei suoi fratelli e sorelle tra un boccone e l'altro. Alla fine del pranzo il dio del cielo si alzò con in mano il suo calice e disse: «Brindo alla nostra stirpe, alla nostra divinità, alla nostra magnificenza e gloria, che possa essere imperitura ed eterna, nonostante tutto siamo

pur sempre una famiglia e come tale ci dobbiamo comportare, nel bene e nel male.» Concluse la frase guardando la dea della natura prima di bere tutto d'un fiato il contenuto del suo calice.

Gli dèi stavano tornando nei loro templi quando Xiexo fu afferrato alle spalle da una mano femminile, il dio si voltò ed esclamò: «Xaxura! Allora ti sei accorta della mia presenza.»

«Risparmiami il tuo sarcasmo. Cosa sei venuto a fare?»

«A svolgere il mio compito: mettere ordine e ristabilire le gerarchie.»

«Come no. Sei sempre il solito.»

«Il solito cosa?»

«Niente. Non abbiamo bisogno di te. Puoi tornartene da dove sei venuto. Del resto gli umani ti sono più congeniali, loro si fanno abbindolare, non come noi.»

«Stai molto attenta, sorella.»

«Dovrei forse avere paura di te? Sei il Dio del cielo è vero, ma senza il sole, la luna e il vento, a cosa servirebbe? A nulla, tu hai bisogno di noi più di quanto tu immagini.»

«Non credo proprio. Non costringermi a essere cattivo con te. Dobbiamo tollerarci.»

«Questa è bella. Se non te ne fossi accorto tu sei il meno tollerante di tutti, di tanto in tanto ti fai vedere, vieni a fare le tue paternali e scompari, questa la chiami tolleranza? Io non credo, questa è presunzione, arroganza.»

Xiexo non disse nulla, sorrise, entrò nel tempio e chiuse la porta in faccia a Xaxura.